

**Luigi Antonio Cantafora**

Vescovo di Lamezia Terme

## Scelti fin dal grembo della madre

(Gal 1,15)



*Lettera ai presbiteri e alla Chiesa diocesana per l'Anno sacerdotale 2009-2010*

Luigi Antonio Cantafora  
Vescovo di Lamezia Terme

## Scelti fin dal grembo della madre

(*Gal 1,15*)

*Lettera ai presbiteri e alla Chiesa diocesana per l'Anno  
sacerdotale 2009-2010*

*In copertina: composizione di suor Maria Ecclesia Pereira, Congregazione delle Suore Oblate Benedettine di Santa Scolastica, Monastero della Trasfigurazione, San Michele di Serrastretta (CZ), Diocesi di Lamezia Terme.*

## Indice

Introduzione .....	4
1. La nostra Damasco .....	4
2. A servizio della Parola .....	7
3. Una parola profetica .....	9
4. Ministri dei sacramenti.....	11
5. La nostra autorità.....	12
6. Fraternità presbiterale e comunione ecclesiale	14
7. Parrocchia e pastorale d'ambiente .....	15
8. Chiamati ad abitare il nostro territorio .....	16
9. Collaboratori di Dio .....	18
10. <i>Magnificat</i> .....	19

## Introduzione

L'Anno sacerdotale, voluto dal Santo Padre, è per noi sacerdoti un invito forte a rendere grazie per la nostra vocazione e a ravvivare il dono ricevuto. Quest'Anno, se vissuto in profondità, sarà un'occasione di grazia per tutta la Chiesa, con ricadute positive anche per la società civile.

Questo scritto è frutto di riflessioni indirizzate prima di tutto a me stesso e poi a ciascuno di voi presbiteri. Insieme possiamo riprendere e rilanciare alcune intuizioni che in questi anni abbiamo condiviso nei ritiri del clero, nei corsi di aggiornamento, nei consigli presbiterali e pastorali, nelle riunioni con i direttori di Curia e i vicari foranei, nelle visite pastorali, in molteplici incontri pubblici e colloqui personali con tutte le componenti del popolo di Dio.

Auspico che questa mia lettera possa giovare non solo a noi presbiteri ma a tutti, perché cresca la gratitudine gioiosa e la stima per la varietà dei doni con i quali il Signore arricchisce e rende feconda la Chiesa.

Camminiamo sui sentieri del tempo con il cuore attento ai richiami dello Spirito, tendendo sempre verso una "misura alta" della nostra vita di discepoli del Cristo morto e risorto.

### 1. La nostra Damasco

Partiamo dalle origini, dalla nostra vocazione: essa ha il suo fondamento nell'eternità di Dio (*Ef* 1,4) che, nel suo amore libero e gratuito, ci ha chiamati alla vita cristiana e sacerdotale. In particolare, è sulla nostra chiamata al sacerdozio ministeriale che desidero soffermarmi.

Mi viene in mente l'episodio di Paolo sulla via di

Damasco, la sua vocazione: Saulo non proveniva dal paganesimo, anzi era irreprensibile nell'osservanza della Legge (*Fil* 3,6). Piuttosto, la sua fede giudaica maturò fino alla comprensione che Gesù era il Cristo, il Messia atteso: Dio rivelò a Paolo il suo Figlio (*Gal* 1,16). La rivelazione suggellò un legame affettivo profondo, per cui egli si sentì debitore verso gli uomini dell'annuncio evangelico: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1Cor* 9,16).

La chiamata di Paolo, per pura misericordia del Signore verso il primo dei peccatori e il persecutore della Chiesa, diviene nella missione e nella predicazione dell'Apostolo, testimonianza vivissima della misericordia universale del Signore per grazia (cfr. *1Tm* 1,12-17).

L'esperienza del mistero pasquale che l'Apostolo fa, nel momento in cui il Padre rivela a lui il Figlio, costituirà l'ambito della sua predicazione: il Cristo crocifisso e il Cristo risorto. La missione di Paolo non si limiterà all'annuncio e all'insegnamento. Riguardo a lui, dice il Signore ad Anania: «Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome» (*At* 9,15).

Così, il ministero del presbitero è annuncio del Cristo morto in croce e risorto, testimonianza della misericordia di Cristo verso di lui peccatore e verso tutti, e ministero di sofferenza e di croce, fino al supremo atto di amore, nel momento della morte, a vantaggio della Chiesa (cfr. *Col* 1,24) e per la salvezza di tutti.

Paolo è scelto da Dio fin dal seno della madre (*Gal* 1,15; cfr. *Is* 49,1.5; *Ger* 1,5): anche noi, carissimi, siamo stati conosciuti e scelti prima di venire alla luce.

In modi diversi per ciascuno, il Signore si è fatto strada nel nostro cuore: alcuni fin da piccoli hanno avvertito la vocazione, altri in età adulta si sono lasciati "sedurre"

dal Signore (*Ger* 20,7). Per qualcuno è stato “un amore a prima vista”, e la risposta è stata pronta: «Eccomi, mandame» (*Is* 6,8; *Gen* 12,1-4). In altri vi sono state alcune esitazioni (*Es* 4,10-12; *Ger* 1,6). Tutti abbiamo risposto, nella nostra libertà, alla voce ineffabile di Dio<sup>1</sup>, che ha iscritto nel nostro cuore la sua chiamata, per cui è maturata in noi la convinzione che il ministero sacerdotale era la via che il Signore aveva pensato per noi: il sacerdozio era ed è la verità della nostra vita<sup>2</sup>.

La nostra vocazione, che è stata riconosciuta e confermata dal Vescovo che ci ha ordinati presbiteri, è per l'edificazione della Chiesa: Dio chiama *attraverso* la Chiesa e ogni vocazione è *per* la Chiesa<sup>3</sup>.

Dopo gli anni del seminario e l'ordinazione sacerdotale, abbiamo svolto vari uffici, tra gioia e fecondità, ma anche tra fatiche, prove e incomprensioni: «Tutto concorre al bene» (*Rm* 8,28). Carissimi, abbiamo fiducia: il Signore ci ha scelto, non per nostro merito, e continua a camminare con noi e ad operare attraverso di noi<sup>4</sup>.

Anche se talvolta siamo presi dalla *routine* o dalla stanchezza, riandiamo con cuore grato alla nostra Damasco, guardiamo alla nostra storia, ricordiamo i primi passi verso il sacerdozio, non per lasciarci andare a pensieri nostalgici, gratificanti ma bloccati sul passato, ma per ravvivare il dono di Dio che è in noi (*1Tm* 1,6-7) e rinnovare così, pur nelle difficoltà, il nostro sì a Cristo e alla Chiesa, consapevoli che proprio donandoci generosamente, con un cuore povero, casto e obbediente, possiamo ritrovare noi stessi<sup>5</sup>.

Vorrei con voi rendere grazie per le persone che hanno inciso nella nostra vita con la parola e la testimonianza e che ci hanno sostenuto ed accompagnato: anche Benedetto XVI ricorda l'esempio del suo parroco<sup>6</sup>. E al

contempo desidero incoraggiare tutti, *in primis* i presbiteri, a favorire l'azione del Signore nel cuore dei nostri giovani, perché si aprano al progetto di Dio, alla chiamata che Dio rivolge a ciascuno di loro.

## 2. **A servizio della Parola**

Gesù ci ha resi partecipi del suo Spirito, per portare, come lui e con lui, il vangelo ai poveri (cfr. *Is* 61,1; *Lc* 4,18). Appartiene in modo specifico alla nostra missione sacerdotale il servizio della Parola (*At* 6,4).

Questa diaconia consiste, tra l'altro, nel leggere la Bibbia con i fedeli, aiutandoli a pregare con essa e a credere nella sua ispirazione, nella sua utilità e necessità, nell'unità dei Testamenti. Il prete, come un padre o una madre, deve spezzare ai fedeli il pane della Parola, perché siano aiutati a comprenderla ed applicarla alla loro vita. Del servizio alla Parola fa parte la predicazione omiletica.

Non voglio dilungarmi su che cosa sia la predicazione o sulla sua importanza: basti pensare che «la fede viene dall'ascolto» (*Rm* 10,17). Né voglio parlare delle sue diverse modalità e dei suoi difetti: ricerca di una spettacolarità che mette al centro il predicatore più che la Parola, linguaggio astratto e poco aderente alla vita, sentimentalismo, moralismo, e altro ancora<sup>7</sup>.

Vorrei piuttosto soffermarmi su una condizione preliminare della predicazione stessa (e di tutto il nostro ministero): la nostra vita spirituale. Infatti, la predicazione sgorga da un cuore orante, plasmato dalla Parola. Certamente, le nostre omelie e le nostre catechesi vanno preparate – e preparate bene, senza improvvisazioni – ma la preparazione più profonda è il nostro rapporto vitale con la Parola: «Ho creduto, perciò ho parlato» (*1Cor* 4,13; cfr. *Sal* 116,10)<sup>8</sup>.

Questo comporta una sensibilità e disponibilità particolari verso la retta interpretazione della Parola che ci viene consegnata dalla Tradizione e dal Magistero: noi siamo ministri, servi – non padroni della Parola. Ne siamo debitori verso il popolo e siamo chiamati a garantire un annuncio fedele a Cristo e alla Chiesa<sup>9</sup>.

Ricordiamo poi il monito di Gesù: «Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!» (*Lc* 11,46). Certamente, solo Cristo è il perfetto ascoltatore della Parola, che in Lui si compie in modo totale. Tutti sentiamo lo scarto provocatorio tra il messaggio che proclamiamo e le nostre povere persone. Né possiamo – nel preparare l'omelia o la catechesi – pensare che si tratti di una parola rivolta soltanto ad altri: cadremmo in una sorta di schizofrenia, con la quale lasceremmo «andare a vuoto» (*1Sam* 3,19) la Parola che il Signore ci rivolge. Non siamo semplicemente lavoratori che si procurano gli strumenti di lavoro: siamo prima di tutto uomini di Dio, da lui chiamati accanto a sé, e viviamo spiritualmente del nostro sacerdozio, nel senso che la nostra vita spirituale è destinata ad alimentarsi e crescere proprio con le cose sante che “trattiamo” per servire gli altri.

Tutto ciò deve rafforzare il nostro desiderio, la nostra lotta, la nostra tensione per mettere in pratica la Parola: i presbiteri «essendo ministri della Parola di Dio, leggono e ascoltano ogni giorno questa Parola che devono insegnare agli altri: e se si sforzano anche di realizzarla in se stessi, diventeranno discepoli del Signore sempre più perfetti»<sup>10</sup>.

L'ascolto obbediente della Parola attraverso la lettura, la meditazione, la preghiera e l'attuazione delle Sacre Scritture ci renderà autorevoli, in modo che non solo le nostre parole, ma anche la nostra vita diventi trasparenza del mi-

stero di Cristo, che insegnava «come uno che ha autorità (*exousía*), e non come gli scribi» (*Mt* 1,22; cfr. *Mt* 7,29). «Il pensiero di Cristo» (*1Cor* 2,16) penetri nel più profondo di noi stessi, cambiando la nostra mentalità, affinché tutto quello che siamo e facciamo sia conforme al Vangelo<sup>11</sup>.

Circa la nostra testimonianza, consentitemi in particolare un richiamo alla sobrietà, cui tra l'altro ci sollecita anche la crisi economica attuale: «I sacerdoti non si affezionino in alcun modo alle ricchezze, ma evitino sempre ogni bramosia e si astengano da qualsiasi tipo di commercio. [...] Anche un certo uso comune delle cose, sul modello di quella comunità di beni che viene encomiata nella storia della Chiesa primitiva, spiana ottimamente la via alla carità pastorale»<sup>12</sup>.

Il Santo Curato d'Ars diceva: «Il mio segreto è semplice: dare tutto e non conservare niente»<sup>13</sup>.

### **3. Una parola profetica**

Lo Spirito può arricchire le bocche di parole profetiche<sup>14</sup>. La nostra gente si attende (nonostante talvolta le apparenze contrarie) che nelle nostre parole umane risuoni la voce stessa di Dio, che manifesta il suo amore gratuito, chiama a conversione, illumina la vita, non in astratto, ma nell'oggi della storia.

Tante sono le occasioni nelle quali il Signore ci chiama a parlare in suo nome: non solo la predicazione liturgica e la catechesi, ma anche i molteplici incontri dei quali sono intessute le nostre giornate: quante vite, quanti drammi, quanti inganni e anche quante gioie attendono di essere illuminati da una parola sapiente, che sgorga dal nostro cuore di pastori, per essere ricondotti alla Verità che ci fa liberi (*Gv* 8,32)!

Noi siamo partecipi «dell'autorità profetica di Cristo e della Chiesa»<sup>15</sup>. Potremmo dire: diventiamo ciò che siamo! Talvolta ciò costa l'impopolarità, ma la Parola di Dio non può essere incatenata (*2Tm 2,9*).

Pensiamo ad esempio all'evangelizzazione di Paolo in Galazia, svoltasi sotto il segno di varie sofferenze e alla sua passione per i suoi figlioli, che rischiavano di rimanere ingannati dall'opera di alcuni sobillatori (*Gal 1,7; 5,10*): «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (*Gal 4,19*). La fatica di generare e accompagnare nella fede è un vero parto!

Anche i genitori riprendano in mano la loro missione di trasmettere la fede alle nuove generazioni.

Ma che tristezza quando sulle labbra del sacerdote, invece di una parola viva, efficace, tagliente (*Eb 4,12*), risuona una parola smorta e adulterata, incapace di reggere l'urto della secolarizzazione, della carne e delle insidie diaboliche. D'altra parte, non confondiamo la *parresía* con l'essere saccenti, rigidi, bacchettoni. Ricordiamo l'inno dell'Apostolo: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia... ma non avessi la carità, non sarei nulla» (*1Cor 13,1-2*).

Anche qui ritorna la domanda: come fare per poter donare una parola profetica nella carità? La risposta - a costo di essere ripetitivi - è il rapporto personale con Cristo, in un ascolto orante e obbediente, ed anche il rapporto umano e di fede con le persone e il popolo che ci è affidato.

All'ascolto della Parola è doveroso aggiungere lo studio e le altre forme di preghiera, senza limitarci al minimo prescritto della Liturgia delle Ore. Ricordo inoltre la cura

personale della direzione spirituale e dei sacramenti: in particolare sappiamo per esperienza quanto sia fruttuoso accostarsi con frequenza al sacramento della Penitenza<sup>16</sup>.

Resta inteso, infine, che il nostro stesso ministero, la predicazione, il presiedere l'Eucaristia e gli altri sacramenti, l'esercizio del delicato compito di animazione e di guida dei singoli e delle comunità a noi affidate, nutrono e alimentano la nostra vita spirituale.

#### **4. Ministri dei sacramenti**

«Volete celebrare con devozione e fedeltà i misteri di Cristo secondo la tradizione della Chiesa, specialmente nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della riconciliazione, a lode di Dio e per la santificazione del popolo cristiano?»<sup>17</sup>.

È una delle domande che il Vescovo ci ha rivolto il giorno della nostra ordinazione presbiterale e noi ci siamo impegnati, rispondendo: «Sì, lo voglio».

Più volte, purtroppo, nelle nostre riunioni è emersa l'esigenza di attenersi alla sostanziale uniformità nella prassi liturgica, nel rispetto delle norme, perché talvolta si sono verificate vere e proprie stravaganze, oltre ogni limite della creatività consentita, o si è stati poco attenti alla disciplina ecclesiastica. Pensiamo poi alle celebrazioni poco curate o che risentono della fretta.

L'accuratezza dello svolgimento delle celebrazioni dipende da noi sacerdoti che le presiediamo, perciò facciamo in modo che esse siano dignitose, belle, espressione del Mistero che si rende presente in modo reale ed efficace.

Non dimentichiamo che la celebrazione dell'Eucaristia e degli altri sacramenti non è soltanto un servizio *per* il

popolo, ma anche alimento per noi, per la nostra vita sacerdotale.

In particolare rendiamoci disponibili alla celebrazione diligente del sacramento della Penitenza, che è uno dei momenti più alti della nostra esistenza sacerdotale<sup>18</sup>. Ciò esige tra l'altro una preparazione accurata e l'aggiornamento, nella fedeltà al Magistero, che opera un importante discernimento sulle sempre nuove frontiere dell'etica. Non succeda anche da noi che si ingeneri confusione nei fedeli che «non trovano nei confessori la stessa linea di giudizio. [...] Non si può scambiare con amore il venir meno alla verità per un malinteso senso di comprensione»<sup>19</sup>.

Viviamo in un contesto di generale smarrimento del senso di Dio e del peccato<sup>20</sup>, che si avverte anche da noi: ne è segno la difficoltà a riconoscere i propri peccati, a chiamarli per nome<sup>21</sup>. Nel nostra opera di evangelizzazione e formazione siamo chiamati a collaborare con lo Spirito che convince il mondo quanto al peccato (*Gv* 16,8-9): «La prima condizione della salvezza è la conoscenza della propria peccaminosità, anche di quella ereditaria; è poi la confessione di essa davanti a Dio, il quale non attende altro che ricevere questa confessione per salvare l'uomo»<sup>22</sup>.

## **5. La nostra autorità**

In quanto ministri ordinati ci compete un compito di governo<sup>23</sup>. Siamo posti come guide sicure e autorevoli, che “fanno crescere”, aprono strade, accompagnano nella fede, non si fermano all'esistente, ma sanno scorgere vedute nuove. Pensiamo alle ininterrotte generazioni di pastori, di cui il santo Curato d'Ars è un luminoso esempio, che hanno vissuto la loro autorità con spirito di servizio e abnegazione.

Parlando alla diocesi di Roma, il Santo Padre ha affermato: «È necessario... migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio. Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli "collaboratori" del clero a riconoscerli realmente "corresponsabili" dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo e impegnato»<sup>24</sup>.

Come sacerdoti sentiamoci profondamente impegnati ad esercitare la nostra autorità proprio per far crescere i nostri fedeli, spezzando il pane della Parola e dell'Eucaristia, favorendo competenze e corresponsabilità.

Mi preme insistere sul fatto che va maggiormente accentuata la catechesi agli adulti e incrementata l'attenzione a coloro che vivono ai margini o sono del tutto estranei alla vita ecclesiale, non limitandosi ad una pastorale che conservi l'esistente: «"Parrocchia, cerca te stessa e trova te stessa fuori di te stessa": nei luoghi cioè nei quali la gente vive»<sup>25</sup>.

Può insinuarsi in noi una concezione statica del pastore, che si limiti a nutrire le pecore della propria cerchia. Eloquenti sono invece le icone evangeliche del pastore che va in cerca della pecora perduta (*Mt* 18,12-14; *Lc* 15,4-7), e del pescatore, chiamato a prendere il largo e a gettare nuovamente le reti sulla parola del Signore (*Lc* 5,1-11).

Valorizziamo allora le vie già esistenti e cerchiamo vie nuove, attraverso le quali essere strumenti a servizio dell'incontro dei "lontani" con il Cristo. Un apporto importante può venire dall'apertura a nuovi gruppi e movimenti ecclesiali, che innervano in modo trasversale tutte le realtà tradizionali della parrocchia, compresa la pietà popolare.

Queste nuove realtà carismatiche, che contribuiscono ad elevare il tenore della vita spirituale, «possono giovare non solo per i fedeli laici ma per gli stessi ministri»<sup>26</sup>. È necessario però promuovere i carismi nella loro varietà, evitando di far spazio in parrocchia ad un'unica realtà, uniformando tutto ad essa e mortificando le altre espressioni dello Spirito.

## **6. Fraternità presbiterale e comunione ecclesiale**

Occorre crescere nella comunione ecclesiale, anzitutto all'interno del presbiterio, superando isolamenti o contrapposizioni che indeboliscono la nostra missione e nostra testimonianza.

Attraverso la fraternità presbiterale, che affonda le sue radici nello stesso sacramento dell'Ordine, saremo stimolati a vivere in pienezza il nostro dono e a superare i pericoli dell'isolamento. Già il Concilio raccomandava di favorire tra i presbiteri «qualche modalità di vita comune, o qualche condivisione di vita... cioè coabitazione, dove è possibile, oppure una mensa comune, o almeno frequenti e periodici raduni»<sup>27</sup>.

Laici, diaconi e comunità religiose devono poter trovare nelle nostre parrocchie e nei nostri ambienti ecclesiali spazi di crescita e di espressione del loro dono e delle loro belle potenzialità.

Aiutiamo poi tutti a rapportarsi con occhio di fede all'insegnamento della Chiesa e alla guida pastorale del Vescovo. Una maggiore osmosi con la Diocesi, con la globalità della Chiesa locale, rafforza piuttosto che indebolire la propria identità e le proprie radici, ed è foriera di un rinnovato slancio e occasione di arricchimento reciproco.

## 7. Parrocchia e pastorale d'ambiente

L'inquietudine missionaria ci spinge a gettare le reti anche in luoghi di apostolato non tradizionali: pensiamo a dove la famiglia umana vive, al mondo del lavoro, della salute, della scuola, della cultura, della politica, dello sport, del tempo libero. Da un po' di anni si parla di «pastorale d'ambiente»<sup>28</sup>.

Sappiamo che le parrocchie affidate ad un presbitero sono nate con la diffusione della Chiesa nei luoghi periferici e di campagna, lontani dal centro dove si trovava la cattedra del vescovo, successore degli apostoli. La parrocchia rendeva così la Chiesa vicina alle case della gente e tuttora mantiene la sua validità: essa è «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie»<sup>29</sup>.

Non dobbiamo però dimenticare che la parrocchia «si qualifica dal punto di vista ecclesiale non per se stessa, ma in riferimento alla Chiesa particolare, di cui costituisce un'articolazione»<sup>30</sup>.

Oggi occorre più che mai che la parrocchia non si concepisca come un luogo isolato: non è un caso che si parli di “parrocchie” al plurale e non di “parrocchia” al singolare, proprio per sottolineare l'urgenza che crescano la sinergia e la collaborazione, che valorizzano i vincoli di comunione. Non si tratta di una semplice strategia missionaria, ma di una necessità teologica, dal momento che la parrocchia «è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare»<sup>31</sup>.

Accanto – non in sostituzione della parrocchia – la Chiesa in vario modo si è resa e si rende presente negli ambienti: è nostro compito, infatti, portare il lievito del Vangelo dappertutto, anche nella vita sociale. Se questo campo di apostolato appartiene principalmente ai laici<sup>32</sup>, come

Chiesa – e come parrocchie – abbiamo il compito insostituibile della formazione di una mentalità evangelica.

In Diocesi stiamo muovendo alcuni passi significativi in questa direzione: si richiede però la collaborazione di tutti, per fermentare evangelicamente (con l'opera formativa e con segni concreti) il nostro tessuto sociale, segnato da piaghe profonde e da tante risorse che non sempre riescono a esprimersi.

In tal senso, la parrocchia è chiamata, è vocata, a ripensarsi in rapporto al territorio e ad entrare nell'ottica di una pastorale davvero integrata, collaborando con le altre parrocchie e con associazioni e movimenti che operano principalmente nei vari e diversificati "ambienti", accogliendo e valorizzando competenze e servizi pastorali assicurati dalla Diocesi. La parrocchia «deve saper indirizzare, ospitare, lanciare ponti di collegamento... deve offrire una *visione antropologica* di base, indispensabile per orientare il discernimento, e un'*educazione alle virtù*»<sup>33</sup>.

Del resto, della nostra missione evangelizzatrice fa parte la dottrina sociale della Chiesa, che è «annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società. Tale dottrina è servizio della carità, ma nella verità»<sup>34</sup>.

## **8. Chiamati ad abitare il nostro territorio**

Il nostro territorio ha immense risorse, ma non possiamo negare che abbia anche problemi seri e ostacoli di diversa natura, come ad esempio le offese alla vita nascente e morente e alla dignità delle persone e dei ceti più fragili, crisi familiari, ghettizzazioni, ingiustizie verso i lavoratori, disoccupazione, criminalità, difficoltà di impresa, lentezze

burocratiche, incertezze della programmazione politica, mancanza di coesione tra quartieri e zone e tra città e circondario, disagi in ambito sanitario, scolastico e della viabilità. E non solo. Si avverte poi una crisi di speranza, un disorientamento valoriale, una sfiducia che mina alla radice la voglia di impegnarsi per il bene comune e il servizio ai fratelli.

Le risorse sparse dappertutto sono innumerevoli: persone capaci e oneste, lavoratori e lavoratrici impegnati nella professione e dediti al prossimo. Ci sono ditte, commercianti, agricoltori, gruppi economici capaci e corretti. Ci sono associazioni religiose e laiche che sono una risorsa non solo per se stesse, ma anche per quelli che hanno bisogno.

Come Chiesa locale, come presbiteri e come discepoli di Cristo, non possiamo stare a guardare. Papa Benedetto ci ribadisce un principio, che vale a livello personale, locale, nazionale, mondiale: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia»<sup>35</sup>.

Anche la nostra Chiesa può fare di più e meglio per il territorio. Specialmente, possiamo ricostituirne l'anima, accrescendo la speranza cristiana. Non possiamo rassegnarci sull'onda di quelli che pensano che non si possa fare nulla, ma piuttosto promuovere piste nuove di cambiamento spirituale, culturale, sociale, valoriale.

Siamo chiamati a testimoniare la fede, a ricordare e sostenere l'essenzialità della trascendenza, per non implodere su noi stessi, ma avendo come bussola Dio e la sua verità di amore e di rispetto per la vita di tutti.

Inoltre, accresciamo insieme la testimonianza della carità, ripensando concretamente come avere un territorio più accogliente e solidale e attuando segni fattivi di attenzione agli ultimi. Una città, un territorio che non si prende

cura di se stesso diventa un deserto, un dormitorio, un caos di strade dove molti circolano ma non s'incontrano, non conoscono la meta ed ignorano dove andare singolarmente e come famiglia umana.

Nel vasto e complesso campo della politica, della cultura, delle scienze, delle comunicazioni sociali è quanto mai urgente la presenza di fedeli laici competenti ed impegnati di spirito evangelico<sup>36</sup>.

Come clero, come Chiesa tutta, promuoviamo l'umanesimo cristiano, foriero di un dinamismo di autentico sviluppo: «La disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli e verso una vita intesa come compito solidale e gioioso»<sup>37</sup>. Pensiamo al Santo Curato che, come ci ricorda Benedetto XVI, «seppe “abitare” attivamente in tutto il territorio della sua parrocchia»<sup>38</sup>.

## 9. Collaboratori di Dio

Come ogni discepolo, il presbitero vive in sé la lotta perché i desideri della carne non prevalgano sull'impulso dello Spirito, dono del Cristo morto e risuscitato (*Gal* 6,16-26). Ogni discepolo deve discernere da quali mozioni sia mosso e quali tentazioni combattere nel proprio cuore. Questo è necessario a maggior ragione per un presbitero, per il suo compito di guida.

Si può verificare purtroppo – e tanta gente sembra accorgersene, alle volte scandalizzata – che i nostri rapporti siano talvolta tarlati da un vizio nascosto e inconfessabile, «peccato diabolico per eccellenza» (S. Agostino): l'invidia. L'invidioso non ammette di esserlo, perché altrimenti dichiarerebbe la sua inferiorità. Nel suo cuore si paragona continuamente agli altri, guardando con tristezza al bene

altrui, incapace di vivere con gratitudine il dono proprio e quello dell'altro. L'invidia è un male triste, che rende triste la vita e offusca la nostra testimonianza.

Contro di essa, contro le altre insidie della carne, del mondo e dei demoni noi siamo chiamati a resistere, fiduciosi che Dio ci dona tutti gli aiuti di cui abbiamo bisogno: «Dio è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze» (1Cor 10,13; cfr. Ef 6,10-20).

Il compito di lasciarci guidare dallo Spirito non riguarda soltanto la nostra vita personale, ma anche l'esercizio del nostro ministero. In quanto «collaboratori di Dio» (1Cor 3,9; 2Cor 6,1) potremmo dire che nostro compito – in tutto il nostro ministero – è favorire la sua azione nel cuore dei credenti, cogliendo e facilitando quanto egli opera nella misteriosa novità del suo amore gratuito.

Questo comporta una fiduciosa apertura alla sua azione, e una confidente continua ricerca e crescita in noi delle diverse virtù umane e soprannaturali. Non varrà trincerarsi dicendo: “Ho fatto sempre così”, se quella strada non si è rivelata come valida. Lo Spirito stesso ci spinge «a percorrere sentieri nuovi, a smobilitare le tende, come Abramo che parte verso la terra promessa con l'unica certezza della promessa del Signore»<sup>39</sup>. Con le parole dei vescovi italiani possiamo dire che «c'è bisogno di una vera e propria “conversione”, che riguarda l'insieme della pastorale»<sup>40</sup>.

## 10. *Magnificat*

Infine, volgiamo lo sguardo alla Vergine Maria, docile e obbediente. Nelle parole del *Magnificat* è racchiuso il suo programma di vita: fare grande il Signore, non se stessa<sup>41</sup>. Diventi questo anche il programma della nostra vita sacer-

dotale: non mettere noi stessi al centro, ma Dio. Vivere per “fare grande” Dio in questa generazione.

Maria, donna di fede e di carità, parlava con la Parola di Dio sulle labbra e agiva secondo la Parola (*Lc* 1,38). Ella rimane per la nostra vita sacerdotale come segno di sicura speranza. Nel mare della storia, della nostra storia concreta, talvolta agitato, abbiamo bisogno di astri di riferimento. E se Cristo è la luce per eccellenza, i santi ne sono un riflesso. Anche in questo Anno sacerdotale, pur nel segno del Curato d’Ars, non possiamo non volgerci alla Madre di Dio.

Di lei ebbe a dire san Giovanni Maria Vianney: «La Santa Vergine è il mio affetto più vecchio: l’ho amata ancora prima di conoscerla»<sup>42</sup>. Affidiamoci alla sua intercessione, per poter essere amici di Dio e amici degli uomini, specie degli ultimi e dei poveri, animati dalla fede che opera mediante la carità (*Gal* 5,6) per essere sempre costruttori di speranza.

Lamezia Terme, 17 ottobre 2009

*Memoria di S. Ignazio di Antiochia*

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Luigi, vescovo". The signature is written in a cursive, slightly slanted style.

## Note

- <sup>1</sup> «La storia di ogni vocazione sacerdotale, come peraltro di ogni vocazione cristiana, è la storia di un *ineffabile dialogo tra Dio e l'uomo*, tra l'amore di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che nell'amore risponde a Dio» (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, n° 36).
- <sup>2</sup> «Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero (cfr. *Gv* 8,22)» (BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, n° 1).
- <sup>3</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n° 35.
- <sup>4</sup> Sembra una costante, nella storia della salvezza, la scelta da parte di Dio secondo criteri poco comprensibili: Dio sceglie il piccolo, colui che – secondo una logica soltanto umana – sembra il meno valido e adatto. Ad esempio, la preferenza di Dio cadde su Abele e non sul primogenito Caino (*Gen* 4,1-5); la famiglia di Gedeone era la più povera di Manasse ed egli era il più piccolo della sua casa (*Gdc* 6,15); Davide era talmente piccolo che ci si era dimenticati di lui (*ISam* 16,1-5); Geremia era troppo giovane (*Ger* 1,6). «La scelta di Dio è sul piccolo per poter fare, attraverso di lui, cose grandi; sul debole, per poter con esso confondere i forti (cfr. *1Cor* 1,27-29)» (B. COSTACURTA, *Con la cetra e con la fionda. L'ascesa di Davide verso il trono*, Edizioni Dehoniane, Roma 1994, 44).
- <sup>5</sup> «L'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965, n° 24).
- <sup>6</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale in occasione del 150° Anniversario del "Dies Natalis" di Giovanni Maria Vianney*, 16 giugno 2009.
- <sup>7</sup> Ne abbiamo riflettuto insieme al clero giovane negli incontri di formazione permanente. Cfr. in particolare F. ROSINI, «L'arte della parola al servizio della Parola. Note esperienziali sulla comunicazione della fede», in SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI (a cura di), *La predicazione cristiana oggi*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 2008.
- <sup>8</sup> Cfr. in particolare E. BIANCHI, «La parola di Dio nella vita del presbitero», in *La Rivista del Clero Italiano* 7-8/2009, 486-501. Cfr.

anche F. G. BRAMBILLA, *Essere prete oggi e domani. Teologia, pastorale e spiritualità*, Glossa, Milano 2008, 92-97.

<sup>9</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n° 26.

<sup>10</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, 7 dicembre 1965, n° 13.

<sup>11</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n° 26.

<sup>12</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Presbyterorum ordinis*, n° 17.

<sup>13</sup> Citato in BENEDETTO XVI, *Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*.

<sup>14</sup> Cfr. il *Veni Creator*. Profetica è una parola che è in armonia con la fede trasmessa da tutte le Scritture (*Rm* 12,6: «secondo l'analogia della fede»). «Chi profetizza... parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto» (*1Cor* 14,3). La parola, poi, anche se è semplice, umile, non gridata, è sempre efficace e opera la conversione di chi non la rifiuta. Chi predica però deve sempre pregare per chi ascolta e chiedere a chi ascolta di pregare per lui. Esiste tra sacerdote e popolo una comunicazione di grazia da cui nessuno può prescindere.

<sup>15</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n° 26.

<sup>16</sup> «La vita spirituale e pastorale del sacerdote, come quella dei suoi fratelli laici e religiosi, dipende, per la sua qualità e il suo fervore, dall'assidua e coscienziosa pratica personale del Sacramento della Penitenza. [...] In un prete che non si confessasse più o si confessasse male, il suo *essere prete* e il suo *fare il prete* ne risentirebbero molto presto, e se ne accorgerebbe anche la Comunità, di cui egli è pastore» (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Reconciliatio et Poenitentia*, 2 dicembre 1984, n° 31.6).

<sup>17</sup> Pontificale Romano, *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*, Libreria Editrice Vaticana 1992, n° 137, p. 93. Mi sembra opportuno richiamare alcuni aspetti del rapporto tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale: «Con la potestà sacra di cui è rivestito, il sacerdote ministeriale forma e dirige il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; da parte loro i fedeli, in virtù del loro sacerdozio regale, concorrono a offrire l'eucaristia ed esercitano il loro sacerdozio nel ricevere i sacramenti, nella preghiera e nel ringraziamento, nella testimonianza di una vita santa, nell'abnegazione e nell'operosa carità» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, n° 10).

- <sup>18</sup> La celebrazione del sacramento della Penitenza «è, senza dubbio, il più difficile e delicato, il più faticoso ed esigente, ma anche uno dei più belli e consolanti ministeri del Sacerdote» (GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et Poenitentia*, n° 29).
- <sup>19</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo 2002*, 17 marzo 2002, n° 10.
- <sup>20</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et Poenitentia*, n° 18.
- <sup>21</sup> Tra l'altro, non dimentichiamo che «la confessione al sacerdote costituisce una parte essenziale del sacramento della Penitenza» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1456).
- <sup>22</sup> GIOVANNI PAOLO II (con V. MESSORI), *Varcare la soglia della speranza*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1994, 63.
- <sup>23</sup> Il munus regendi «è compito molto delicato e complesso, che include, oltre all'attenzione alle singole persone e alle diverse vocazioni, la capacità di coordinare tutti i doni e i carismi che lo Spirito suscita nella comunità, verificandoli e valorizzandoli per l'edificazione della Chiesa sempre in unione con i Vescovi» (GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n° 26).
- <sup>24</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso all'apertura del Convegno pastorale della Diocesi di Roma sul tema: "Appartenenza ecclesiale e corresponsabilità pastorale"*, 26 maggio 2009.
- <sup>25</sup> L'espressione di Giovanni Paolo II è ripresa in BENEDETTO XVI, *Discorso all'apertura del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma su famiglia e comunità cristiana*, 6 giugno 2005.
- <sup>26</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*. «... mi è caro rivolgere ai sacerdoti, in quest'Anno a loro dedicato, un particolare invito a saper cogliere la nuova primavera che lo Spirito sta suscitando ai nostri giorni nella Chiesa, non per ultimo attraverso i Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità» (*Ibidem*).
- <sup>27</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Presbyterorum ordinis*, n° 8.
- <sup>28</sup> Cfr. tra l'altro CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Orientamenti pastorali Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 29 giugno 2001, n° 61; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Nota pastorale Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n° 3, 9.
- <sup>29</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, n° 26. La parrocchia «rimane ancora il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della diocesi» (GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale Pastores gregis*, 16 ottobre 2003, n° 45); è «la forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare»

- (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n° 3).
- <sup>30</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n° 3.
- <sup>31</sup> *Ibidem*.
- <sup>32</sup> «...perché a tutti coloro che l'attendono sia donata la parola del Vangelo, è importante la presenza significativa dei fedeli laici negli ambienti di vita» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n° 61).
- <sup>33</sup> *Ibidem*, n° 9.
- <sup>34</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n° 5.
- <sup>35</sup> *Ibidem*, n° 78.
- <sup>36</sup> Cfr. ad esempio PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, Roma 08 dicembre 1975, n° 70.
- <sup>37</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n° 78.
- <sup>38</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale*.
- <sup>39</sup> DIOCESI DI LAMEZIA TERME, Progetto Pastorale Diocesano *Spesanza in Dio e bellezza del cristianesimo*, 8 dicembre 2007, n° 6.
- <sup>40</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n° 1.
- <sup>41</sup> Per questo paragrafo, cfr. in particolare BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, nn° 40-42; Lettera enciclica *Spe salvi*, 30 novembre 2007, nn° 49-50.
- <sup>42</sup> G. ROSSÉ (a cura di), *Importunate il Buon Dio. Pensieri e discorsi del Curato d'Ars*, Città Nuova, Roma <sup>5</sup>2009, 9.

L'Anno sacerdotale, voluto dal Santo Padre, è per noi sacerdoti un invito forte a rendere grazie per la nostra vocazione e a ravvivare il dono ricevuto.

Paolo è scelto da Dio fin dal seno della madre. La chiamata dell'Apostolo diviene, nella sua missione e predicazione, testimonianza vivissima della misericordia universale del Signore. Così, il ministero del presbitero è annuncio del Cristo morto in croce e risorto, testimonianza della misericordia di Cristo verso di lui peccatore e verso tutti, e ministero di sofferenza e di croce, fino al supremo atto di amore, nel momento della morte, a vantaggio della Chiesa e per la salvezza di tutti.

Auspico che questa mia lettera possa giovare non solo a noi presbiteri ma a tutti, perché cresca la gratitudine gioiosa e la stima per la varietà dei doni con i quali il Signore arricchisce e rende feconda la Chiesa.

L'Anno sacerdotale, se vissuto in profondità, avrà ricadute positive anche per la società civile. Come clero, come Chiesa tutta, promuoviamo l'umanesimo cristiano, foriero di un dinamismo di autentico sviluppo.

